

Titolo originale: *Invisibility*

© 2013 by Broken Foot Productions, Inc.

© 2013 by David Levithan

All rights reserved including the rights of reproduction
in whole or in part in any form.

This edition published by arrangement with Philomel Books,
an imprint of Penguin Young Readers Group,
a division of Penguin Random House LLC

Traduzione dall'inglese di Andrea Russo

Prima edizione: gennaio 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8632-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Andrea Cremer – David Levithan

INVISIBLE

ROMANZO



Newton Compton editori

Capitolo 1

Sono nato invisibile.

Non so come andarono le cose. Mia madre si recò in ospedale aspettandosi un bambino normale, visibile? O credeva nella maledizione, sapeva cosa sarebbe successo e quindi partorì in segreto? È un'immagine così strana, persino per me: un neonato invisibile, introdotto nel mondo. Come fu quel primo momento? Quando mia madre mi tenne in braccio e non c'era nulla da vedere, solo percepire? Non me l'ha mai detto. Per lei, il passato era invisibile come *io* ero invisibile. Le sfuggì di bocca che era una maledizione, alcune brevi parole con mio padre, che non avrei dovuto sentire. Ma ormai era fatta. Nessun perché. Nessun percome. C'era solo quel fatto, nudo e crudo, ed era la mia vita.

Invisibile. Sono invisibile.

Voglio continuare a chiedere ai miei genitori perché. Voglio continuare a chiedere ai miei genitore come. Ma non posso più. Se ne sono andati ormai.

Mio padre ci ha lasciati quando io ero piccolo. Era troppo per lui.

Mia madre ha resistito quanto più ha potuto. Quindici anni. E poi il suo corpo ha ceduto. Una vena nel cervello.

Sono solo da quasi un anno ormai.

Nessuno può mai vedermi, per quanto mi sforzi. Posso essere toccato, ma solo se mi concentro. E posso sempre farmi sentire, se scelgo di parlare. Queste, immagino, sono le regole della maledizione. Mi ci sono abituato, anche se non le capisco. Quando ero un neonato, avevo automaticamente un peso, ma più di-

ventavo cosciente più dovevo concentrarmi per essere tenuto. Non mi dissolvo: una parte di me è sempre lì, non attraverso il pavimento o le pareti. Ma toccare... ecco, quello richiede uno sforzo. Non sono solido per il mondo, ma il mondo è solido per me. La maledizione è un'intricata e spesso contraddittoria ragnatela, e io ci sono nato all'interno. Sono un inconsapevole schiavo dei suoi progetti.

In una città come New York è semplicissimo essere invisibili, fintanto che hai un padre assente che contribuisce al tuo conto in banca di tanto in tanto. Qualsiasi cosa – generi alimentari, film, libri, mobili – può essere ordinata su Internet. Non c'è mai bisogno dello scambio di contanti. I pacchi vengono lasciati fuori della porta.

Il più delle volte sto in casa, ma non sempre.

Vivo a quattro isolati da Central Park, e trascorro la maggior parte dei pomeriggi lì. È dove scelgo di vivere la mia vita priva di tracce e ombre. Sono solo un'altra parte dell'universo. Sono negli alberi, nell'aria, vicino all'acqua. A volte rimango seduto su una panchina per ore. Altre vago per il parco. In ogni momento osservo. Turisti e gente del luogo. Persone che portano fuori il cane ogni giorno a mezzogiorno in punto. Gruppi di adolescenti che schiamazzano per attirare l'attenzione dei coetanei. Anziani che, come me, rimangono seduti e osservano ciò che hanno intorno, come se avessero tutto il tempo del mondo, quando nel profondo sanno che è vero l'esatto opposto. Osservo tutti loro. Ascolto le loro conversazioni, sono testimone delle loro confidenze. Non dico mai una parola, tanto che tutti loro sono più coscienti degli uccelli, degli scoiattoli, del vento.

Non esisto. Eppure esisto.

Mi manca mia madre. Quando ero piccolo, mi ha insegnato a concentrarmi, a dare a me stesso un peso quando l'istinto cominciava a scomparire. In quel modo poteva portarmi ancora sulle spalle, dirmi di aggrapparmi a lei. Voleva che vivessi nel mondo, non al di fuori. Non tollerava nel modo più assoluto che mi comportassi male: non si rubava, non si spiava e non ci si approfittava di nessuno. Ero maledetto, ma non dovevo maledire gli altri. Ero diverso, sì, ma non ero meno umano di tutte le altre persone. Perciò dovevo comportarmi come ogni altro essere umano, anche se non mi sentivo affatto umano.

Mi amava, il che è la cosa più straordinaria di tutte. Non c'era mai stato alcun dubbio. Voglio dire, ce n'erano moltissimi, ma nessuno aveva a che vedere con l'amore.

Mi insegnò a leggere, anche se la maggior parte delle volte era lei a dover girare le pagine. A scrivere, anche se il semplicissimo atto di digitare su una tastiera può sfinirmi. A parlare, quando eravamo noi due da soli. E a rimanere in silenzio, quando c'era qualcun altro insieme a noi. Mi ha insegnato le scienze, la matematica e la storia, e a tagliarmi i capelli e le unghie. Mi raccontava storie che riguardavano il vicinato e il suo passato. Era a suo agio sia mentre mi raccontava del XVI secolo sia quando mi parlava di un programma visto in tv. L'unico periodo rimasto vuoto era l'anno della mia nascita. O qualsiasi cosa immediatamente precedente. O qualsiasi cosa immediatamente successiva.

Non l'ha mai detto ad anima viva. E per questo, anche lei era sempre sola, sola con me. Tale madre, tale figlio. Ci sono dei bambini con cui sono cresciuto, ma solo perché li ho avuti intorno, arrivando a conoscerli con l'osservazione. Soprattutto i bambini del mio palazzo. Alex del 7A è un mio vicino da più tempo di tutti gli altri; forse lo ricordo per primo per via dei capelli rossi, o magari perché non fa altro che lamentarsi. A sei anni voleva i giocattoli più nuovi, a sedici vuole rimanere fuori fino a tardi, che i suoi genitori gli diano più soldi e che *lo lascino in pace*. Mi sono stancato di lui, così come di Greta del 6C, che è sempre stata cattiva, e di Sean del 5C, l'eterno taciturno. Penso che sarebbe geloso della mia invisibilità, se venisse a sapere di questa possibilità. Ma visto che non è così, sceglie altri modi per esserlo, le invisibilità più volontarie. Si nasconde tra i libri. Non mantiene mai il contatto visivo, così il mondo diventa indiretto. Va avanti a suon di mormorii.

E poi c'era Ben, che si è trasferito. Ben, l'unico amico che io abbia quasi avuto. Quando aveva cinque anni e io dieci, decise di avere un amico immaginario. Lo chiamò Stuart, ed era abbastanza simile al mio nome – Stephen – per farmi stare al gioco. Mi invitava a cena, e io andavo a casa sua. Teneva il braccio per tenermi per mano nel parco, e io la prendevo. Mi portava con sé all'asilo per presentarmi agli altri bambini, e io me ne stavo lì in classe mentre la maestra assecondava la sua fantasia, annuendo a qualsiasi cosa Ben dicesse di me. L'unica cosa che non potevo

fare era parlargli, perché sapevo che sentire la mia voce avrebbe rovinato l'illusione. Una volta, quando ero sicuro che non stesse ascoltando, sussurrai il suo nome. Giusto per sentirlo. Ma non se ne accorse. A sei anni ormai era diventato troppo grande per me. Non posso biasimarlo. Comunque, ero triste quando si trasferì.

Le mie giornate sono più o meno tutte identiche. Mi alzo quando voglio. Mi faccio la doccia, anche se è difficile che mi sporchi. Più che altro lo faccio per concentrarmi sull'averne un corpo, e per la sensazione dell'acqua sulla pelle. C'è qualcosa di umano in questa esperienza, una comunione con l'ordinario di cui ho bisogno ogni mattina. Non devo asciugarmi: sparisco semplicemente, e tutta l'acqua rimasta sul mio corpo cade sul pavimento. Torno in camera mia e mi vesto, per scaldarmi. Gli abiti scompaiono non appena li indosso, un'altra delle finenze della maledizione. Poi metto un po' di musica e leggo per qualche ora. Mangio perlopiù a pranzo: l'incantesimo copre anche qualsiasi cosa io metta in bocca, perciò – per fortuna – non devo assistere agli effetti della mia digestione. Dopo mangiato vado dritto al parco. Premo il pulsante dell'ascensore, poi devo aspettare nell'atrio che il portiere apra la porta a qualcuno prima di poter uscire. O, se non c'è proprio nessuno, apro la porta da solo e immagino, se qualcuno la vede aprirsi, che diano la colpa alla porta stessa, o al vento. Scelgo una panchina su cui non si siede nessuno, vuoi perché colpita dagli uccelli, vuoi perché non ha un'assicella. Oppure giro per il tortuoso Ramble. Sugli specchi d'acqua non ho alcun riflesso. Vicino alla conchiglia acustica posso dondolare al suono della musica senza che nessuno se ne accorga. Vicino ai laghetti posso lanciare un urlo improvviso, facendo volare via le anatre. I passanti non hanno idea di cosa sia successo.

Torno a casa quando fa buio, e leggo ancora. Guardo un po' di tv, navigo in Internet. Come ho già detto, per me digitare è faticoso, ma di tanto in tanto scrivo meticolosamente alcune frasi. Questo è il modo in cui posso partecipare alla lingua dei vivi. Posso parlare a degli sconosciuti. Posso lasciare commenti. Posso offrire le mie parole quando sono necessarie. Nessuno deve per forza sapere che dall'altra parte dello schermo mani invisibili stanno premendo i tasti. Nessuno deve per forza sapere la mia grande verità se posso dar loro verità più piccole.

È così che passo il tempo. Non vado a scuola. Non ho una famiglia. Il padrone di casa sa che mia madre è morta – ho dovuto chiamare l'ambulanza, dovevo vedere mentre la portavano via – ma pensa che mio padre sia ancora qui in giro. Una cosa devo concederla a mio padre: non mi ha mai ripudiato. È solo che non vuole più avere niente a che fare con me. Non so neanche dove sia. Per me è un indirizzo di posta elettronica. Un numero di cellulare.

Quando mia madre è morta, tutti i perché e i percome sono riemersi, alimentati dal mio dolore. L'incertezza mi faceva tornare indietro. Per la prima volta nella mia vita, senza la protezione del suo amore, mi sentii veramente maledetto. Avevo solo due scelte: seguirla o rimanere. Controvoglia, rimasi. Mi immersi nelle parole delle altre persone, nel parco, nell'intrecciarmi un nido per il futuro con i fili sparsi rimasti nella mia vita. Dopo un po', ho smesso di domandarmi il perché. Ho smesso di farmi domande sul come. Ho smesso di notare il cosa. Ciò che rimane è semplicemente la mia vita, e la vivo semplicemente.

Sono come un fantasma che non è mai morto.

Tutto comincia col vecchio appartamento di Ben, il 3B. Due porte più avanti al mio, il 3D. La famiglia di Ben si trasferì altrove quando avevo dodici anni. Da allora, ci sono state tre ondate di inquilini. I Crane, una coppia orribile, non facevano altro che urlarsi offese di ogni tipo. Si godevano la loro crudeltà fin troppo per divorziare, ma averli vicino non era altrettanto divertente. I Tate avevano quattro bambini, e con l'imminente arrivo del quinto capirono che un appartamento così piccolo non sarebbe andato più bene. E Sukie Maxwell aveva intenzione di rimanere a New York solo un anno, perché le avevano dato non più di dodici mesi per progettare un appartamento a Manhattan prima di andare in Francia a ridecorare una casa per lo stesso cliente. Ha lasciato un'impronta così insignificante nel mio universo che non mi ero neanche accorto che si era trasferita. Solo quando ho visto quelli della ditta di traslochi che portavano un vecchio divano sfatto – che Sukie Maxwell non avrebbe mai voluto in casa sua – capisco che ha lasciato il palazzo e che una nuova famiglia prenderà il suo posto.

Supero il furgoncino della ditta di traslochi e vado al parco sen-

za pensarci più di tanto. Invece mi concentro su Ivan, il mio cinofilo preferito, che sta facendo fare la passeggiata pomeridiana a Tigger e Eeyore (un bassotto e un beagle rispettivamente). Da conversazioni origliate so che Ivan è venuto a Manhattan dalla Russia tre anni fa, e condivide una stanza al Lower East Side con altri tre russi che ha conosciuto su Internet. Non sta funzionando bene però, soprattutto perché Ivan sta cercando di corteggiare Karen, la tata dei figli dei padroni di Tigger e Eeyore che vive insieme a loro. Ho visto anche loro al parco, e penso che Karen e Ivan sarebbero una bella coppia, se non altro perché lui tratta i cani con gentilezza e con senso dell'umorismo, così come lei fa con i bambini. Ma è ovvio che Ivan non può passare la notte a casa dei suoi datori di lavoro, né vuole portare Karen a casa sua per conoscere i suoi discutibili compagni di stanza. È una situazione di stallo, e a volte mi sento tanto impaziente quanto Ivan di trovare la soluzione.

Sembra esserci qualche progresso oggi, perché dieci minuti dopo l'arrivo di Ivan al parco, ecco anche Karen insieme ai bambini. Sembrano interessati l'uno all'altra, ma con i bambini intorno sono esitanti. Quando vanno verso la statua di Alice nel Paese delle Meraviglie li seguo, e mi avvicino mentre i bambini li lasciano soli per andare a giocare. Ci sono soltanto Tigger e Eeyore adesso, e né Karen né Ivan sembrano intenzionati a fare la prima mossa.

Non riesco a trattenermi. Mi abbasso, mi concentro al massimo, e spingo i cani in direzioni diverse. Improvvisamente scattano in avanti e si mettono a correre in cerchio, con Ivan e Karen al centro dei due guinzagli. Vengono scagliati l'uno contro l'altra, e anche se all'inizio c'è un po' d'imbarazzo, è quel tipo d'imbarazzo che finisce con sorrisi e risate. I cani stanno abbaiano come furie; i bambini accorrono per vedere cos'è successo. Ivan e Karen sono pigiati l'uno contro l'altro, cercando di disincagliarsi dai guinzagli.

Sto sorridendo anch'io. Non ho idea di come sia vedermi sorridere. Ma la sensazione c'è.

Certo, questa piccola scintilla che ho dato a Ivan e Karen potrebbe rimanere solo un momento. Eppure, mi sento bene mentre torno a casa. Aspetto che la signora Wylie (del 4A) entri, e mi affretto a entrare dietro di lei. Poi prendiamo l'ascensore insieme fino al quarto piano, e premo il pulsante per scendere al terzo.

Quando esco dall'ascensore c'è una ragazza di fronte alla porta del 3B, con tre buste dell'IKEA. Mentre è lì che armeggia con la chiave dell'appartamento, tutte e tre cadono a terra. Le passo davanti con circospezione e aspetto accanto alla mia porta: non posso tirar fuori la chiave di casa dal nascondiglio e aprire la porta finché lei è in corridoio. Rimango a guardarla mentre raccoglie un paio di reggilibri e alcune cornici da due soldi e li risistema in una busta. Sta maledicendo o se stessa o le buste: non capisco quale delle due. Sto pensando che Sukie Maxwell avrebbe odiato questi oggetti dell'IKEA nel suo appartamento perfetto, senza prestare molta attenzione, finché questa ragazza nuova non guarda in direzione dello spazio in cui mi trovo.

«Hai intenzione di rimanertene lì impalato?», chiede. «Ti diverti?».

Tutta l'elettricità nel mio corpo è improvvisamente all'erta, amplificata a un livello di consapevolezza mai provato prima. Mi guardo alle spalle, per vedere se c'è qualcun altro.

Ma non c'è nessuno.

«Sì, proprio tu», dice la ragazza.

Non ci credo.

Mi vede.

Capitolo 2

Pensavo che New York sarebbe stata diversa. Eppure eccomi qui, parole taglienti mi escono dalla bocca come frecce avvelenate. Come succedeva ogni giorno nella nostra vecchia città, nel Minnesota. Ma questo ragazzino non se l'è cercata. Affatto. Non è stato lui a farmi cadere le buste.

E, d'accordo, non è un ragazzino. È di sicuro della mia età. Qualcuno che mia madre chiamerebbe un mio "pari". Ogni ora, durante il nostro viaggio in auto verso est, mi ricordava di cercarli, come se i miei "pari" fossero una specie in via di estinzione che devo assolutamente scovare e catalogare nel caso in cui muoia in seguito al trasferimento della mia famiglia in questo strano territorio.

Ma ho preso l'abitudine di aggiungere mentalmente dieci anni alla mia età. Non sono innamorata dell'idea della mia grande maturità, niente del genere, ma non stabilisco un rapporto con i miei cosiddetti pari da un bel po'. Immagino che questo ragazzino sia un "normale" sedicenne, mentre io sono una sedicenne del tipo "la vita probabilmente ti fregnerà".

E anche se non sono dell'idea che chiunque abbia un pene debba tenermi la porta aperta o stendere il proprio cappotto sulle poz-zanghere nei giorni di pioggia, poteva almeno mormorare: «Oh, che rottura», o avvicinarmi il vaso Färm con un calcio, visto che, dopotutto, è rotolato verso di lui e adesso si trova ai suoi piedi.

Sono tentata di urlargli: «Va bene, tienitelo!», e gettare le altre buste nel mio appartamento, per poi uscire di scena sbattendo la porta con fare drammatico.

Niente da fare, però, perché sono sempre inginocchiata in una zona disastrosa di cornici, cuscini e bicchieri con nomi tipo Flukta e Varmt, che sono convinta siano parolacce che gli svedesi usano per prenderci in giro. Cerco a tastoni le chiavi nel corridoio, tentando di capire dove siano cadute.

Un senso d'oppressione al petto m'informa che l'istintiva rabbia è passata e che adesso mi sento in colpa per avergli urlato contro, oltre che a disagio.

Non fa che starsene lì fermo, a fissarmi.

Il senso di colpa e l'imbarazzo mi stanno già invadendo e soffocando, facendomi desiderare di essere ovunque tranne che in questo edificio che non sa di casa ma in qualche modo lo è. Invece sono bloccata; i miei piedi sono stati incollati al pavimento di questo corridoio claustrofobico.

Mi manca l'aria che non sia carica di gas di scarico. Mi manca l'orizzonte. Come fa a esserci un posto che non ha l'orizzonte? Gli esseri umani si sono evoluti in una sfera che gira in un universo in continua espansione. L'orizzonte esiste e basta. È come la gravità. Eppure le persone di questa strana isola hanno gettato abbastanza metallo e cemento per cancellare il punto in cui il cielo tocca la terra. È come se volessero far finta che le regole valide per tutti gli altri qua non esistano. Forse se prestassi più attenzione mi accorgerei anche che camminano a dieci centimetri da terra.

Potreste pensare che mamma ne avesse fatto menzione nel suo discorso *New York è molto meglio del Minnesota e vuoi essere un'artista e bla bla bla...* ma non l'ha fatto. Non è che avessi bisogno di un discorso d'imbonimento. Dopo *il fatto*, ero pronta ad andarmene. Tutti noi lo eravamo. Non c'era alcuna ragione di far finta che New York non fosse altro che una scappatoia per noi tre. Ma trasferirsi non è stato facile lo stesso. Da quando siamo arrivati qui, mi tremano i denti dal continuo rumore, non c'è una cosa che abbia l'odore giusto, e mi sento sempre sul punto di avere il mal di testa.

Abbasso lo sguardo sulla mia camicetta, perché l'ultima volta che un ragazzo mi ha fissato per tutto questo tempo mi ero involontariamente sbottonata tre bottoni della camicia mentre spostavo gli scatoloni accatastati in soggiorno, lasciando che il mio seno ammiccasse al mondo senza vergogna.

Quando abbasso lo sguardo, vedo la camicetta intatta, quindi

non è quello il problema. Forse le ragazze a cui è abituato non parlano come me. Le ragazze a Blaine non parlavano come me. Essere gentili era più importante che essere onesti. A parte che la loro definizione di *gentile* includeva pettegolezzi che tagliavano come pugnalate alle spalle.

Pensavo che forse quella punta di nervosismo nella mia voce mi avrebbe fatto inserire meglio in questa città. Ovviamente la mia teoria *le ragazze di New York sono più toste* non prenderà piede. Posso già sentire la voce di mia madre che mi sgrida: «*Non c'è bisogno di essere così acida, Elizabeth*».

Ecco l'impressione che mia madre ha di me. Sua figlia: l'acidità in persona.

Tendo le mani verso di lui. «Scusami. È solo che la metro era una sauna e l'ascensore era occupato così ho fatto le scale, il che non è stata una grande idea. Più sudo meno divento civile».

Fissa le mie dita come se fossero lebbrose e ritiro subito le mani indietro. Fa una smorfia, alzando gli occhi per incrociare il mio sguardo. Con molta attenzione si china, avvolgendo le dita una alla volta intorno al vaso. Con estrema circospezione, mi si avvicina a piccoli passi.

«Scusa... io... scusa». Le sue parole sono ancora più lente dei suoi passi.

Lo squadrò con attenzione: magari non si sente a suo agio a parlare inglese. Eppure mi sembra americano. Ma si può dire che una persona è americana solo dall'aspetto? Forse è solo che è come ho sempre pensato sarebbe stata New York. Ogni sorta di posti e tempi mescolati nel corpo di una persona. *Mondano* penso sia la parola giusta. A Blaine, la gente ha l'aspetto di qualcuno che non ha mai lasciato Blaine. E che mai lo farà.

Ho la gola piena di cotone e devo deglutire un paio di volte prima di riuscire a parlare. «No. Io sono stata maleducata».

Abbasso lo sguardo sullo strambo vaso di finta ceramica che mi mette delicatamente sul palmo della mano invece di guardarlo di nuovo negli occhi, perché a questo punto mi sento una stronza, un'idiota e una possibile razzista per il mio monologo interiore sul “sembrare americani”. Il vaso che mi ha passato sembra un uovo a cui è cresciuto il collo. Lo avevo messo nel carrello dell'IKEA d'istinto, allungando la mia lista di strani compiti da portare a termine durante l'esplorazione della mia nuova città.

Trovare un fiore selvatico per questo vaso. N.B.: selvatico, vietato rubarli dai giardini o comprarli. Accettati fiori sbucati dalle crepe nei marciapiedi.

Mi costringo a guardarlo. «Non avrei dovuto tentare quel numero di destrezza, non sono mica un'equilibrista».

Triste. Che tristezza. Adesso sto arrossendo, il che peggiora ancora di più le cose. L'afflusso di sangue alle guance non rende più graziosa la mia carnagione. Non la fa diventare decorosa e dolce, solo chiazzata e orribile da vedere.

Sorride, e una persona vera irrompe dietro quella maschera di sconcerto che ha indossato fino a questo momento. È carino. Carino in un modo floscio, con i capelli scuri che vorrei scostargli dagli occhi e movimenti esageratamente cauti, come se toccare qualsiasi cosa per sbaglio potesse innescare una catastrofe. E i suoi occhi... sono strani, ma seducenti. È un colore che potrebbe creare solo un pittore, ma solo con molto sforzo e una tavolozza infinita con cui sperimentare. Sono azzurri, ma allo stesso tempo non lo sono. È quella sfumatura che si può ammirare appena prima che un cielo color uovo di pettirosso si fonda col ruggine e il rosa del tramonto. È l'orizzonte che non ho più visto da quando siamo entrati in questa foresta di grattacieli di Manhattan.

Sto già facendo uno schizzo dei suoi occhi nella mia testa, e devo sforzarmi per spostare l'attenzione sul resto del suo viso e corpo. Nient'altro fuori del comune, ma neanche di sgradevole. Indossa una semplice maglietta bianca e un paio di jeans che fa sembrare belli in un modo che solo alcuni ragazzi hanno. Mi sento un po' sollevata di vedere che sta sudando quanto me.

«No. Hai ragione. Sono stato stupido». Sembra dispiaciuto e piuttosto agitato.

Abbasso di nuovo lo sguardo. *Perfetto.* Il seno magari non mi sta sbucando di fuori, ma tutto questo sudore mi ha trasformata in una contendente al titolo di "Miss maglietta più bagnata d'America".

Scuse dettate dagli ormoni. È tipico. È la mia vita.

Digrigno i denti perché sento la voce di mia madre, come se fosse il timoniere della mia nave mentale. Mi dice di essere gentile. Di farmi degli amici. Di presentarsi ai vicini. «I vicini sono fondamentali a New York».

Dispensa queste perle di saggezza su New York da quando un

mese fa ha annunciato che ci saremmo trasferiti qui. Non so da dove le tiri fuori, visto che la sua famiglia lasciò New York quando lei aveva appena cinque anni. Purtroppo temo che le prenda da vecchie repliche di *Friends* e *Seinfeld*, il che non è un bene per noi. Ma poteva andarci anche peggio, considerando la sua passione per le maratone di *Law & Order*. Se fosse quella la sua fonte d'ispirazione, io e Laurie indosseremmo dei potentissimi localizzatori GPS ogni volta che usciamo dall'appartamento.

Il ragazzo mi sta fissando di nuovo, mordendosi il labbro. Sembra che ci siano un miliardo di domande dietro a quegli occhi ad acquerello, e giuro di non essere poi tanto interessante.

Appare sempre più agitato. Riesco a sentire il suono affannato dei suoi respiri rapidi e superficiali. Il suo sguardo si fa disperato, come se fosse paralizzato dall'indecisione. Si lancia in avanti, improvvisamente in ginocchio davanti a me.

«Ehi!», comincio a urlare, ma lo vedo muovere il braccio lentamente a formare degli archi, riportando l'assortimento di elementi decorativi nelle buste dell'IKEA. Il suo tocco è così attento, così cauto che sembra in una sorta di *trance*. Dà l'impressione di non desiderare altro che analizzare minuziosamente ogni oggetto prima di riporlo via.

D'accordo, è una cosa un po' strana. Ma forse è solo preoccupato che sia ancora infuriata per non avermi aiutato prima e che gli urlerei ancora contro se rompesse per sbaglio qualcosa mentre cerca di farlo ora.

Contrariata, raccolgo le ultime cose. Quando ho finito di sistemare una busta, si alza in piedi, tenendo le altre due. Una per ogni mano. Continua a guardarmi, sbattendo appena le palpebre. I suoi occhi hanno una luce nuova adesso, come se non si fosse mai divertito così tanto a portare la spesa di qualcun altro.

Esito, guardandolo imbarazzata, fissando poi lei chiavi che ho in mano. Gli devo altre scuse? Posso far entrare un estraneo nel mio appartamento? Ma non è un estraneo se è il mio vicino, giusto? Vive senz'altro qui. Mamma ha scelto questo palazzo per via della sua posizione e della sua sicurezza. Be', *Law & Order* ha avuto il suo impatto, dopotutto. Penso a mamma, già all'ospedale per un doppio turno anche se siamo arrivati solo ieri. «Qualcuno deve pur pagare per questo posto chic», ha detto facendo capolino in camera mia stamani alle 4:30. Anche se

stordita dal sonno, sono scoppiata a ridere a quella battuta. L'appartamento era carino, ma dormivo su un materasso gonfiabile con un buco sopra.

«Ti va un bicchiere di limonata?», gli chiedo. La limonata mi è saltata in mente come il *non plus ultra* delle offerte di pace in una giornata afosa. Anche se mi ricordo solo ora di non averne in frigo. Sto per dirglielo, ma poi mi fermo perché è diventato pallido come se stesse per vomitare.

Chiude gli occhi, e quando lo fa, succede qualcosa di strano. È come se avessi sbattuto le palpebre io, ma non l'ho fatto. Era scomparso, nel modo in cui qualcuno esce dalla vista periferica. Ma non lo sto guardando con la coda dell'occhio. È proprio davanti a me.

Sto smaniando per entrare in casa perché a questo punto capisco di aver avuto un colpo di calore. Che dica qualcosa, per poter almeno accettare il suo rifiuto della mia offerta e andarmene. Poi mi rendo conto di non essermi presentata.

«Mi chiamo Elizabeth», dico, riuscendo a inserire la chiave nella serratura. «Ma sto pensando di provare Jo».

«Elizabeth e Jo». Inclina la testa e un po' di colore gli ritorna nel viso. Parla in tono leggero. «Elizabeth non ti piace?».

Puah! La passione di mamma per *Piccole donne* non mi lascerà mai in pace. Non sono dell'umore giusto per spiegare la propensione di mia madre per gli omaggi letterari tramite i certificati di nascita dei figli. Né per cercare di capire insieme a questo strano ragazzo perché mia madre considerò una buona idea chiamarmi come la ragazza che muore e usare quella forte, che sopravvive, solo per il mio secondo nome. La sopravvivenza è un ripensamento. Inizio a pensare che se non butto giù un po' d'acqua nei prossimi cinque minuti mi scioglierò come un ghiacciolo umano.

«Josephine è il mio secondo nome». Apro la porta, facendogli cenno di entrare prima di me. «E Jo è il mio pseudonimo».

Si gira verso di me ed entra nell'appartamento camminando all'indietro, come se non volesse togliermi gli occhi di dosso. Forse dovrei cambiarmi la camicetta prima di dirgli che la sua limonata sarà acqua. «Uno pseudonimo? Sei una scrittrice?»

«Non mi hanno ancora pubblicata», rispondo. «Ma il lavoro che voglio fare è ancora una specie di circolo per soli uomini».

«Giornalismo?».

Mi piace questa parte. «Fumetti».

«Vuoi scrivere fumetti?». Sembra perplesso... penso. Forse è sicuro che io lo stia prendendo in giro. Non sarebbe la prima volta.

«Dialoghi, matite, inchiostri. O tutto o niente». Poi gli chiedo, innalzando una barriera di difesa: «Allora vuoi dirmelo o no?»

«Dirti cosa?»

«Come ti chiami».

Fa di nuovo quella cosa. Abbassa le palpebre, ma è come se la mia vista andasse fuori fuoco. Poi mi fissa dritto negli occhi e, che Dio mi fulmini, non posso distogliere lo sguardo.

«Stephen». Devo chinarmi verso di lui per sentirlo. Con il susurro del suo nome sento il suo respiro sul viso. È stranamente fresco in confronto al caldo appiccicoso dell'appartamento.

«Bentornata!».

Stephen fa un salto e fa cadere le buste, e adesso il pavimento è come il corridoio poco fa. Non si china a raccogliere nulla. Fissa inebetito mio fratello. Non posso certo fargliene una colpa.

Laurie è disteso sul parquet circondato da piccoli ventilatori. È a torso nudo, ha le braccia sopra la testa e sta guardando il soffitto.

«Com'era la metro? Puzza come m'immagino? Mi è venuta un'idea: le compagnie di profumi dovrebbero lasciar perdere i centri commerciali e cominciare a spruzzare i campioncini sulle persone che prendono la metropolitana. Niente male, eh? Mi farebbero subito sindaco della città».

Il condizionatore è sempre nella scatola dietro a lui e ai ventilatori, che sembrano pronti a sacrificare il mio fratellino: un'orda di sacerdoti ronzanti si prepara a consegnare una vittima agli dèi di Freon.

Sto per sgridarlo per non aver ancora installato il condizionatore, ma poi vedo il bicchiere di limonata accanto a lui. Adesso voglio dire a mio fratello quanto gli voglio bene.

«Lo installo non appena il sole tramonta», dice, intuendo chiaramente la mia prima reazione e preparandosi al peggio.

«Sì, sì», dico in fretta, scacciando via la sua scusa con un cenno della mano. «Ti dispiace versare a me e a Stephen un bicchiere di limonata? In più, scrivimi dov'è il negozio così posso andare a prendere tutto quello che ti sei dimenticato».

Laurie si tira su a sedere. Sta facendo una faccia che non ho mai visto a nessuno, come se stesse sorridendo e corrugando la fron-

te allo stesso tempo, un misto di divertimento e preoccupazione. «Chi?»

«Stephen», dico. «Mi ha aiutato con le buste. Più o meno».

Sorrido in direzione di Stephen, sperando di far nascere un'amicizia condividendo una battuta sulla nostra capacità di far cadere le buste. Ma Stephen sta fissando mio fratello, con le mani tramanti.

Lo sguardo di Laurie si sposta sulla mia destra, dove Stephen è immobile, come paralizzato. Mio fratello aggrotta ancora di più la fronte e poi guarda di nuovo me. «D'accordo, Josie, che ti prende?»

«Ogni volta che mi chiami "Josie", annulli lo scopo del mio soprannome».

«Come vuoi, Betty».

Gli mostro il dito medio. «Andiamo, fratellino. In quanto sorella maggiore, ho il diritto, anzi, il dovere di darti ordini. Due limonate. Adesso».

«Perché due? Non ti sembra di essere un po' troppo cresciuta per avere un amico immaginario?». Fa un ghigno. «Lo so che sogni di sistemarmi con la mia anima gemella adesso che siamo attraccati in quella che, a quanto pare, è una metropoli amica degli omosessuali, ma non sono così disperato... per ora. Inoltre, la mia immaginazione basta e avanza quando ne ho bisogno. Ti terrò aggiornata, comunque».

Non capisco. I miei occhi si spostano da Laurie a Stephen e poi di nuovo a mio fratello. L'appartamento non potrebbe essere più soffocante di così, ma è come se qualcuno mi avesse rovesciato in testa un secchio di acqua gelata.

«Non essere scortese». Mi mordo il labbro perché sembro mio madre.

«Puah...». Laurie comincia a sembrare seriamente preoccupato. «Quanto sei rimasta lì fuori al caldo?». Si tira su in piedi. «Ti prendo quella limonata».

Il cuore mi batte nel petto come una pallina da flipper impazzita mentre Laurie trotterella verso la cucina.

Accanto a me, Stephen sussurra: «Va tutto bene. Vado via».

Capitolo 3

Per i primi minuti, cerco di convincermi che la maledizione è stata spezzata. C'era un limite di tempo, e l'ho raggiunto. Così come ero scomparso dal mondo, altrettanto facilmente sono riapparso.

Nessuno mi aveva detto che questo giorno sarebbe arrivato. Forse non lo sapeva nessuno. Ma lì, nel corridoio, per la primissima volta, qualcuno riesce a vedermi.

È esilarante e terrificante e stupefacente. Questa ragazza mi vede, e immagino che chiunque altro possa vedermi adesso. È semplicemente capitato con lei.

La mia maledizione, la mia sentenza, è stata completata.

Cerco di rimanere calmo. Non c'è modo di esprimere ciò che provo. Forse a uno sconosciuto che non rivedrei mai più, mi sentirei libero di raccontare quanto successo. Ma questa è una ragazza che adesso vive nel mio stesso corridoio. Devo comportarmi in modo normale. Non come nella mia vita, ma il "normale" che ho visto in quella di chiunque altra persona.

Eccoci, penso. Posso farcela.

La maledizione è stata spezzata.

Sono visibile.

Mentre me ne rendo conto pienamente, l'euforia e il terrore e l'ordinarietà stupefacente di quello che sto facendo si uniscono in una feroce scarica di emozioni. Elizabeth non sembra accorgersene. Per lei io sono solo un ragazzo che abita nel suo stesso corridoio.

Straordinario.

In qualche modo riesco a fare conversazione. A parlare.

Sta vedendo la faccia che non riesco mai a vedere, perché nessuno specchio ha mai riflesso la mia immagine.

Mi invita in casa sua per una limonata. Voglio vedere fin dove posso arrivare. Sento di poter arrivare fin dove voglio.

Eppure, raccogliere le buste richiede un bello sforzo. Devo concentrarmi, dar peso al mio corpo. Forse non ritorno tutto in una volta. È un trauma per il sistema. Una sua completa riorganizzazione. Ci vorrà del tempo. Prendo le buste e la seguo nel suo appartamento.

Immagino che saremo da soli. Possiamo continuare a parlare. Posso continuare ad abituarci all'idea di essere visibile. Poi vedo il fratello di Elizabeth sul pavimento. Un'altra persona.

Mi preparo.

Sono pronto per farmi vedere da lui.

Sono pronto.

Ma no.

Lui non mi vede.

Adesso la scarica di emozioni che sento da prima riempie la stanza, riempie il mondo. Vedo la sorpresa sul volto di Elizabeth, ma non è niente in confronto alla sorpresa che sembra scatenarsi a ogni mio pensiero.

Non mi vede.

Ma lei sì. Lei sì.

«Non ti sembra di essere un po' troppo cresciuta per avere un amico immaginario?», le chiede.

È così che ci si sente. Sono intrappolato nell'immaginazione di qualcun altro. Il sogno di qualcun altro. E quel qualcuno sta per svegliarsi.

Chissà come, riesco a trovare le parole. «Va tutto bene», dico. «Vado via». Per fortuna ha lasciato la porta aperta. Per fortuna, è troppo confusa per seguirmi. Corro alla mia porta, e i miei piedi non fanno alcun rumore. O forse lei li sente, non lo so. Mi sembra di non sapere più niente ormai. Di solito guardo almeno quattro volte prima d'infilare la chiave nella serratura. Ma ora non me ne importa. Ho solo bisogno di essere dentro. Ora ho bisogno di chiudermi la porta alle spalle. Chiuderla a chiave. Respirare. Urlare. Respirare.

C'è uno specchio nel nostro ingresso. In tutti quegli anni, mia madre non capì mai quello che mi faceva. O forse pensava che avessi bisogno di una sorta di promemoria, e non voleva che fosse sempre lei a ricordarmelo.

Ci guardo dentro adesso.

Vedo il muro dietro di me. Gli scaffali con i libri. La luce dalla finestra, che arriva di traverso.

Tutto qui.

Dev'essere lei.

Nei minuti che seguono, mi rendo conto che non è la maledizione che è stata spezzata. È lei che ha trovato un modo per aggirarla. È lei, non sono io.

Devo confermare questa teoria. Aspetto fino tardi, finché non sono sicuro che dorma. Ascolto il silenzio nel corridoio, il silenzio nell'edificio, prima di uscire di casa.

Forse non è soltanto lei. Devo sapere.

Mi dirigo fuori del palazzo. Il portiere è così occupato a guardare la TV che non si accorge della porta che si apre. Questo portiere mi è sempre stato di grande aiuto.

È una fresca serata di fine estate. Ci sono alcuni pedoni nell'Upper West Side, ma non molti. M'incammino verso la stazione della metro, saltando il tornello con facilità. Nessuno mi grida di fermarmi.

Il treno sopraggiunge proprio mentre arrivo sulla banchina. Le porte si aprono e mi ritrovo in un vagone mezzo pieno. Mi guardo intorno, aspettando che qualcuno – chiunque – incroci il mio sguardo. Niente. Così comincio a muovermi. A balzellare su e giù. A fare dei saltelli divaricando gambe e braccia. Ad aggrapparmi a un palo. Insomma, a comportarmi come un pazzo. Un folle. Quel tipo di comportamento che dovrebbe attirare o far distogliere lo sguardo della gente.

Niente.

Mi muovo da un vagone all'altro. Le porte si aprono, le porte si chiudono, la gente *quello* lo nota. L'ultimo vagone non è così affollato. Appena alcune persone, qualche coppia e un uomo. Vado da lui. Indossa giacca e cravatta. Avrà trent'anni. La cravatta è allentata. Ha una birra in una busta che ha tra i piedi, accanto

alla custodia del portatile. Da ogni centimetro del suo corpo è evidente che *è stata una lunga serata*.

Sono proprio davanti a lui. Lo saluto con la mano. Mi chino in avanti così da essere a pochi centimetri dalla sua faccia. Espiro. Si sposta appena all'indietro.

«Mi vedi?», chiedo a voce alta.

Adesso fa un sussulto.

«Sono qui?», chiedo.

Si guarda intorno in ogni direzione. Le coppie sono troppo lontane. Non ha idea da dove provenga la voce.

«Non puoi vedermi, vero?»

«Ma che diavolo...?»», borbotta, mentre continua a guardarsi intorno.

«Ma sono proprio qui», gli dico. Poi gli appoggio la mano sulla spalla. Mi concentro.

Lancia un urlo.

Mi ritraggo. Si è alzato in piedi adesso. Lo stanno fissando tutti.

«Mi dispiace», sussurro. Siamo alla fermata che mi serve.

Esco dal treno.

Sono nel bel mezzo di Times Square. Illuminata come l'interno di un videogioco. C'è molta più gente adesso: coppie, certo, ma anche gruppi di dodici, venti, trenta persone. Persino dopo mezzanotte. Adolescenti si scontrano per gioco l'uno contro l'altro. I padri portano le figlie assondate in braccio. Le fotocamere lampeggiano.

Voglio che una persona mi veda. Tra le centinaia che ci sono qui. Tra le migliaia presenti. Voglio che soltanto una di loro mi chieda che ore sono. Mi chieda cosa stia facendo. Incroci il mio sguardo. Mi scansi quando vede che sto andando nella sua direzione.

Allargo le braccia. Giro su me stesso. Mi precipito su per la scalinata illuminata di rosso al centro della piazza. Entro in fotografie dopo fotografie dopo fotografie. Mi metto in posa accanto ai turisti. Sto davanti agli obiettivi delle fotocamere. Li blocco, ma non lo faccio. Sto in mezzo a loro, ma non è così. Sono qui, ma non lo sono.

I miei pensieri mi tengono sveglio per la maggior parte della notte.

Mi ha visto veramente?

Se mi ha visto, che cosa ha visto?

Devo aver indossato dei vestiti. Devo essere sembrato dell'età giusta. Eppure.

Stava vedendo quello che voleva vedere?

Stava vedendo quello che io vorrei che vedesse?

È veramente l'unica?

Per giorni, la evito. Sento spostare altri mobili nel suo appartamento. Sento lei e suo fratello nel corridoio. Lei e sua madre. Non oso uscire.

E se mi vede di nuovo?

E se non mi vede?

Tutti i miei segreti iniziano con il primo. Tutta la mia vita è costruita intorno ai segreti.

Non sono pronto a lasciare che le cose cambino. Non sono pronto a vedere che cosa succede dopo. Perché è possibile che non succeda niente, e ciò potrebbe distruggermi.

Ricordo i giorni successivi alla morte di mia madre. Come dovevo nascondermi dal mondo. Come caddi in un silenzio così profondo da dimenticarmi perfino il suono della mia voce, e il suono della sua. Come non sembrava esserci alcun motivo di avere una se non potevo avere anche l'altra.

Alla fine, sento il bisogno di uscire. Mi sembra di camminare in una gabbia. Vado al parco. Cerco Ivan e Karen. Cerco gli altri frequentatori abituali. Ma il giorno è più caldo del solito, e tutti vanno di fretta.

Torno a casa. Controllo la posta quando non guarda nessuno. Butto tutto via, per non avere niente da portare.

Prendo l'ascensore per tornare al mio piano. Quando le porte si aprono, lei è lì.

Non c'è alcun dubbio: mi vede. Lo sguardo sulla sua faccia denota curiosità mista a divertimento.

«Be', chi non scompare si rivede», dice. «Cominciavo a chiedermi se vivessi davvero qui».

La guardo dritto negli occhi. Cerco il mio riflesso. Cerco di scoprire che aspetto ho.

Ma non vedo che i suoi occhi. La luce dell'ascensore. Il muro. Le porte cominciano a chiudersi, e non sono ancora uscito dall'ascensore. Infila il braccio tra le porte per tenerle aperte.

«Grazie», dico.

«Facevi una passeggiata?», mi chiede.

«Sì. Fa caldo».

«Così ho sentito».

È così imbarazzante. Ci sono un miliardo di cose che potrei chiederle, ma nessuna sarebbe normale.

Esco dall'ascensore e lei entra.

«Ci vediamo», mi dice.

«Sì», rispondo.

Le porte si chiudono.

Non c'è più.

Non so se riesco a sopportarlo. Era tutto sotto controllo. Funzionava tutto. E adesso questo. Mi dimentico di mangiare. Non riesco a leggere senza farmi distrarre ogni pochi secondi. La tv sembra piatta, irreali.

La chiave per vivere con un problema è non pensarci continuamente.

E io ci sto pensando continuamente.

Il settimo giorno dopo essere stato visto per la prima volta, rompo una promessa che mi ero fatto.

Mando un'e-mail a mio padre.

C'è una ragazza nel palazzo che può vedermi. Com'è possibile?

È tutto quello che riesco a dirgli. Non voglio sapere della sua vita. Non voglio che lui sappia della mia.

Voglio solo una risposta.

Dimmi della maledizione, imploravo mia madre. È la mia vita. Ho il diritto di sapere.

Non posso dirti niente, diceva. Se te lo dicessi, non farei che peggiorare le cose. Potrebbe diventare molto, molto peggio di così.

Cosa c'è di peggio di questo?, gridavo. Dimmelo, cosa c'è di peggio di questo?

Non poteva abbracciarmi ogni volta che voleva. Non poteva baciarmi ogni volta che voleva. È impossibile sapere cosa sia

l'amore quando queste cose ti vengono portate via. Doveva mettere tutto il suo affetto nella sua voce, tutta la sua devozione nel modo in cui mi guardava.

Può essere molto peggio di così, mi diceva. Non ne hai idea. E finché vivrò, non ne avrai idea.

Non seguivano altre frasi. Non seguiva alcuna storia dopo questa pagina. Almeno, nessuna che volesse raccontarmi.

L'ottavo giorno, ordino la spesa su Internet. In genere ci vogliono quattro o cinque ore perché venga consegnata, ma stavolta sento bussare alla porta dopo due. Strano: specifico sempre di lasciare tutti i pacchi fuori della porta senza bussare.

«Posatela lì e basta!», urlo.

«Cosa devo posare?», mi risponde una voce.

La *sua* voce.

Sono bloccato. Lei sa che sono qui dentro. E io so che è lì fuori. Guardo dallo spioncino e vedo che è sola.

«Sento il tuo respiro dall'altra parte della porta», dice. «Puoi aprire? Non voglio dover soffiare. Il mio soffio può essere *potente*».

Prendo una decisione: la faccio entrare. Farò finta che sia tutto normale. Sta facendo un salto da un vicino. È ovvio che mi veda. Tutti mi vedono. Questa è solo la visita di una vicina. Posso essere un vicino amichevole. Soprattutto perché non ho altra scelta.

Mi concentro per riuscire a girare la maniglia.

Apro la porta.